

KAREN SANDER

L'ECGO



DELLA TUA

MORTE

 GIUNTI



Karen Sander

L'eco della tua morte

Traduzione di
Rachele Salerno

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Das Echo deines Todes

Copyright © 2020 Rowohlt Verlag GmbH, Hamburg – Germany

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da

© Zoltan Toth / Trevillion Images - © Alhovik / Shutterstock

Negli interni: © nyotheop - stock.adobe.com

Traduzione di: Rachele Salerno per Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809925267

Prima edizione digitale: febbraio 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Agosto 2003

«Lara, svegliati!» La voce doveva venire da qualche parte sopra di lei, ma era come se le martellasse il cervello.

Si coprì le orecchie con le mani, ma non servì. La voce era dappertutto.

«Sveglia! Dài, Lara.»

Qualcuno la stava anche scuotendo, adesso. Fece un mugugno, le pareva che la testa stesse per esplodere.

«Lasciami in pace» farfugliò, provando a girarsi dall'altra parte, ma aveva il corpo pesante come piombo, incollato al materasso.

Intanto le parole continuavano a scrosciare addosso, implacabili. «Lara, devi svegliarti, è successa una cosa.» Finalmente riconobbe la voce.

«Che c'è, Michelle?»

«È Becca.»

Lara aprì gli occhi. La luce grigia la accecò, una fitta di dolore lancinante le attraversò il cranio. Sbatté le palpebre. «Cos'è capitato a Becca?»

«Non c'è.»

«Non c'è?» Lara si sforzò di dare un senso alle parole di Michelle, di ricordarsi cos'era successo. La sera prima si erano

date alla pazza gioia, era il loro ultimo giorno sull'isola, l'ultimo giorno di libertà prima dell'inizio della vita vera. Presto si sarebbero separate. Becca sarebbe andata all'Accademia di Belle Arti di Berlino, Michelle a Monaco, Eileen a studiare lingue alla Sorbona. Lei invece non si sarebbe trasferita da nessuna parte, non l'avrebbe fatto per niente al mondo. Il solo pensiero di doversi ambientare in una città sconosciuta le dava i brividi.

Comunque, la sera prima avevano festeggiato. Erano venuti anche i due ragazzi dalla terraferma, Vincent e Leon. Avevano bevuto troppo e cucinato il pesce sulla griglia. E poi...

Lara si mise a sedere e si massaggiò le tempie doloranti. Non ricordava nemmeno di essere andata a letto. Guardò Michelle, seduta accanto a lei, già lavata e vestita, con i capelli biondi legati in una coda di cavallo e senza il minimo segno dei postumi di una sbornia. Vedendola, Lara si sentì ancora peggio. «Cosa significa che Becca non c'è?» le chiese.

«Non è qui.» Michelle indicò il letto vuoto nell'angolo opposto della stanza. «Dobbiamo cercarla, forse ieri notte è uscita di nuovo, si è ubriacata e si è addormentata da qualche parte sull'isola.»

«Ma...»

«Devi aiutarmi a cercarla. Eileen si è chiusa in cucina in preda al panico, la conosci.»

Lara sospirò. Tipico di Becca causare problemi proprio il giorno della partenza. Si alzò dal letto e si strofinò la faccia per svegliarsi.

Michelle le tese una mano con due pillole bianche sul palmo. «Avrai mal di testa, immagino. Ieri hai bevuto un sacco, e tu reggi malissimo l'alcol.»

Lara prese le compresse e le inghiottì senza acqua, peggio-

rando la sensazione di avere la bocca impastata. «Non mi ricordo nemmeno come sono arrivata a letto.»

Michelle sorrise. «Forse è meglio.»

Lara provò a fare un passo, barcollò, ma ritrovò subito l'equilibrio. «Dammi dieci minuti.»

«Ti aspetto in cucina.»

Dopo la doccia Lara si sentì subito meglio. I vestiti per il viaggio erano piegati sulla sedia. La valigia era pronta, il letto-
re cd portatile e le cuffie, i suoi inseparabili compagni di viaggio, erano lì a portata di mano. Senza potersi isolare dal chiasso assordante del mondo, avrebbe avuto i primi attacchi di panico già alla stazione.

Si vestì e scese in cucina. Michelle e Eileen inveivano l'una contro l'altra. Eileen era isterica, Michelle più arrabbiata, o almeno così sembrò a Lara. Ma non ci avrebbe giurato: interpretare il tono di voce altrui non era il suo forte.

Ad ogni modo, urlavano entrambe.

Lara si coprì le orecchie. «Smettetela! Smettetela subito!» L'emicrania si risvegliò, rompendo il piacevole torpore indotto dalle pillole.

Le amiche la fissarono a occhi spalancati. Eileen pareva sfatta quanto lei. I capelli castani stopposi e scompigliati, il viso pallido, le occhiaie scure. Mormorò qualcosa a mezza voce e uscì dalla stanza.

«Mi dispiace, Lara.» Michelle le sorrise. «Eileen è fuori di testa. Vuoi prima un caffè o andiamo subito a cercare Becca?»

«Andiamo.»

Fuori faceva freddo. L'estate era stata insolitamente calda per gli standard svedesi, ma nella notte il tempo era cambiato. Il vento sferzava i pini e il mare si schiantava con un fragore

sordo contro gli scogli. Lara seguì Michelle inciampando sugli stretti sentieri che percorrevano l'isola come fili di una ragnatela. Prima attraversarono il bosco fino a una piccola capanna, raggiunsero l'insenatura protetta dal canneto, poi risalirono dall'altra parte, fino al punto panoramico sulla roccia più alta, da cui si vedevano le altre isole e la terraferma. Nessuna traccia di Becca.

Continuarono a chiamarla, tendendo le orecchie in attesa di una risposta, ma si sentivano soltanto le grida dei gabbiani. Sollevarono i rami dei cespugli che crescevano dappertutto, guardarono nei crepacci e controllarono persino tra le fronde delle vecchie querce.

«Non può essere lontana» disse Michelle. «L'isola è minuscola, non ci sono nascondigli.»

«E se fosse tornata con Vincent e Leon sulla terraferma, ieri sera?»

Michelle scosse la testa. «Li ho accompagnati io al pontile.»

Lara si premette le mani sulle tempie. Una sfilza di parole le martellò nella mente. *Violenza selvaggia. Abisso profondo.* In situazioni difficili come quella, si sentiva schiacciata dalle infinite possibilità. Era brava a collegare un evento all'altro e a notare migliaia di piccoli dettagli, ma un complicato groviglio di opzioni era come un alveare: un caos incomprensibile che non sapeva come affrontare. Quando il panico diventava sovrachiantante, poi, le veniva una sorta di paralisi e si metteva a recitare poesie, soprattutto ballate. A volte anche singoli versi o parole. Non poteva farci niente, succedeva e basta.

Violenza. Abisso.

Michelle le sfiorò la spalla.

Lara sussultò.

«Va tutto bene, Lara, puoi farcela.»

Michelle era una delle poche persone che non facevano smorfie quando lei aveva uno dei suoi attacchi, l'unica che non perdeva mai la pazienza e sapeva cosa fare per tranquillizzarla.

Lara si massaggiò le tempie. «Sto bene.»

«Diamo un'occhiata al pontile. Forse ha preso la barca per andare a comprarci la colazione o un'altra assurdità del genere.»

«Okay.»

Lara seguì di nuovo l'amica, grata di potersi concentrare sul cappuccio rosa della sua felpa, sulla coda di cavallo bionda e sul sentiero sotto i loro piedi. Quando raggiunsero l'insenatura con il pontile di legno malandato, Michelle emise uno strano verso strozzato.

«Che c'è?» chiese Lara, spiando sopra la spalla dell'amica.

«La barca.»

«È sparita.» Lara fissò il pontile vuoto. «Quindi se n'è davvero...»

«No.»

«Ma...»

Michelle tese il braccio. «Lì, dietro lo spuntone di roccia. Non la vedi?»

Lara strinse gli occhi. Dall'acqua intorno alle rocce emergeva qualcosa di simile a una grossa pietra rotonda. Solo che non era una pietra. Era la barca, che oscillava a testa in giù nel mar Baltico.

SEDICI ANNI DOPO

È iniziato tutto quando ho perso l'autobus. Naturalmente è stata colpa di Jessie. Sa benissimo che detesto scombinare la mia tabella di marcia, ma mi ha fermata lo stesso sulle scale per chiacchierare. Voleva a tutti i costi parlare del thriller che ha appena finito di leggere. Divora almeno dieci libri al mese, sempre pieni di omicidi e cadaveri, e ogni volta insiste per raccontarmeli, anche se ne farei volentieri a meno.

A me piacciono le storie prevedibili. Mi piace tutto ciò che è prevedibile, in generale. Apprezzo soprattutto le ballate, mi fanno sentire al sicuro. Non importa quante volte le recito, io ripeto sempre le stesse parole nello stesso ordine. Duecentoventicinque per *Il Re degli elfi* di Goethe, ottocentosettanta nell'*Ostaggio* di Schiller e duecentonovantasette esatte nello *Schelm von Bergen* di Heine. Nessuna sorpresa. Resta tutto identico alla volta precedente.

Jessie dice sempre che leggere romanzi in cui la gente è in pericolo costante la aiuta ad affrontare le proprie paure. Si immedesima nei protagonisti, soffre insieme a loro, impara a sopportare l'incertezza e a convivere con il fatto di non sapere se alla fine la vittima se la caverà. È una cosa che le fa guardare in prospettiva le sue angosce e le infonde coraggio. Sostiene

che anch'io dovrei trovare una strategia per uscire dal mio guscio.

La prima volta che me l'ha detto non ho colto subito il significato della frase, perché ho interpretato alla lettera il riferimento al guscio. Non proprio alla lettera, a dire il vero, perché sono consapevole di non vivere in un guscio. Ma non capivo cosa intendesse dire. Ora mi è chiaro, ma la verità è che non voglio farci un bel niente. Sto bene così. Non ho bisogno di cambiamenti.

Jessie mi piace abbastanza, e se non fossi come sono potremmo essere amiche, ne sono sicura. Qualche volta siamo andate insieme al cinema e poi a cena, quasi sempre a mangiare sushi, così almeno posso mettere la salsa di soia. Non dovrei sempre starmene rintanata in casa, e Jessie mi conosce, il che rende tutto meno impegnativo.

Ma non posso farlo più di una o due volte al mese. È troppo complicato, ci ho provato. Le relazioni umane funzionano seguendo regole per me incomprensibili e stressanti. Quando sono in compagnia di altre persone devo sempre concentrarmi per fare la cosa giusta: è sfiancante. Per questo preferisco stare da sola.

A scuola, tanti anni fa, avevo delle amiche: Eileen, Becca e Michelle. Con loro era diverso, riuscivo a lasciarmi andare e a essere me stessa. Siamo ancora amiche, in un certo senso, legate dal destino.

Ma non è una cosa a cui penso volentieri.

Comunque lo sproloquio di Jessie sul serial killer delle foreste del Montana mi ha fatto perdere l'autobus. Odio perdere l'autobus, odio ogni minima deviazione dalla mia routine quotidiana. Ho bisogno di giornate ben strutturate, con sca-

denze sempre uguali, lo dice anche la mia terapeuta. È l'unico modo per sentirmi un po' più al sicuro e non andare fuori di testa.

Per fortuna la biblioteca universitaria mi garantisce giornate regolari: catalogare libri, sistemare libri, selezionare libri. È il lavoro perfetto per me. Anche le difficoltà che si devono affrontare in una biblioteca sono sempre le stesse. Libri con le pagine strappate, libri che scompaiono senza lasciare traccia, libri che vengono nascosti per non farli prendere in prestito da altre persone.

Conosco tutti i trucchetti, e i colleghi sostengono che ricordi anche tutte le collocazioni, ma non è vero, sono troppe. Più di un milione. E ogni giorno arrivano nuovi libri. Poi ci sono le collezioni storiche, le raccolte di manoscritti, la collezione Thomas Mann e l'archivio dell'università. Senza contare i media elettronici: anche quelli hanno la loro collocazione. La biblioteca è un mostro che divora libri e poi li vomita. Nessuno può conoscere ogni singola posizione, ma io so qual è il posto di ciascun libro.

Amo il mio lavoro, amo l'odore di carta e di polvere, il silenzio, il fresco, l'ordine. In biblioteca mi sento a mio agio come a casa, anche se lì ci abito da tutta la vita. Vivo ancora con i miei genitori, cioè in un appartamento mio, ma nella stessa casa in cui sono cresciuta. È la soluzione più sensata. È una villa gigantesca, i miei non hanno bisogno di tutto quello spazio, e io mi trovo meglio in un ambiente familiare.

Ho dovuto aspettare l'autobus successivo, che per giunta aveva sette minuti di ritardo, così la mia tabella di marcia è andata completamente all'aria. In genere ogni pomeriggio nuoto per un chilometro, ceno e al massimo alle sette mi siedo

davanti al computer a scrivere il mio articolo, in modo da metterlo online alle otto in punto. Invece oggi arrivo a casa che sono già le sei e un quarto, e sono nervosa e sudata.

Come sempre controllo la cassetta della posta e ho un susulto quando mi accorgo che c'è una lettera. Non ricevo quasi nulla, a parte le bollette e ogni tanto la pubblicità. Ma questa è una vera lettera, in una vera busta di carta spessa e costosa. A prima vista le lettere eleganti dell'indirizzo sembrano scritte a mano, ma in realtà sono stampate. Giro la busta. Nessun mittente.

Non la apro – se mi mettessi a leggerla ora dovrei dire addio al mio programma giornaliero –, vado a infilarmi il costume e scendo in piscina. Fendo l'acqua con bracciate potenti e regolari e subito mi tranquillizzo. Nuotare ha sempre avuto questo effetto su di me. In acqua mi sento tutt'uno con l'universo e non, come sempre, un corpo estraneo in un mondo che non capisco. Naturalmente funziona così soltanto a casa, dove ho la vasca tutta per me. In una piscina pubblica piena di bambini che gridano, con la musica a palla e l'istruttore di acquagym che urla, credo che avrei un esaurimento nervoso.

Di ritorno nel mio appartamento, mi infilo la tuta, preparo la ciotola per il gatto e metto la mia cena – lasagne, come sempre – nel forno a microonde. In genere annaffio ogni pasto caldo con una cascata di salsa di soia, quindi non ha senso preparare piatti diversi. Mi piace che le cose abbiano sempre lo stesso sapore e non capisco perché gli altri sentano il bisogno di provare ricette nuove.

Sono le sette e venti quando apro il computer e inizio a scrivere.

È martedì, ed è ora di presentarvi la donna della settimana. Si chiama Lina Bögli, è originaria della Svizzera, e nel 1892 si imbarca su una nave a Trieste. Il suo progetto è fare il giro del mondo in dieci anni, con l'idea di mantenersi facendo l'insegnante sulla nave. Una pioniera del concetto di *work and travel*. Un'avventuriera. Ma a differenza di Clärenore Stinnes, di cui ho parlato la settimana scorsa, Lina Bögli non aveva né soldi né compagni di viaggio che la sostenessero. E il tutto in un'epoca in cui le donne non potevano contare nemmeno sul diritto di voto.

Mi fermo per controllare i miei appunti. Nel fine settimana ho letto tutto ciò che è stato scritto su Lina Bögli, sia online sia offline, memorizzando date e fatti salienti.

Da circa tre anni curo un blog dal titolo *Lara e le donne forti*. Il logo è una ragazzina vichinga con lo sguardo impertinente e le trecce bionde, un'immagine in netto contrasto con il viso sottile, da brava ragazza e incorniciato dai capelli castani della mia foto del profilo, nell'angolo in alto a destra della homepage. Me l'ha scattata Jessie, non a caso di fronte allo scaffale della biblioteca universitaria dedicata ai volumi di storia della psichiatria, dettaglio che per fortuna non si nota. Mi sarei dovuta mettere davanti allo scaffale della letteratura dell'Ottocento, vicino alle ballate che mi piacciono tanto. Ma lì per lì non ci abbiamo pensato.

Ogni settimana parlo di una donna che è riuscita in un'impresa degna di nota, che non si è accontentata dei limiti ristretti in cui la società cercava di costringerla ed è andata per la sua strada, in alcuni casi centinaia di anni fa. Scrivo anche di personalità famose come Marie Curie o Sophie Scholl, ovvio, ma

mi concentro soprattutto su nomi meno noti. Vorrei dimostrare che la storia è piena di donne coraggiose, se sai dove cercare. E dato che qualche settimana fa ho scoperto un libro sulle donne viaggiatrici, ho iniziato una serie su di loro.

Il blog ha un discreto successo, ricevo molti messaggi di lettrici che grazie ai miei articoli hanno trovato il coraggio di fare scelte radicali: partire per un viaggio intorno al mondo che sognavano da anni, licenziarsi per trasferirsi in campagna e allevare capre, lasciare un compagno che non amavano più. Mi fa piacere ricevere questi messaggi, mi rende felice aiutare le persone.

Lancio un'occhiata all'orologio. Manca poco alle sette e mezza. Mi chino sulla tastiera e digito in fretta le righe successive.

La traversata fino in Australia, prima tappa del suo viaggio, dura cinque settimane. All'arrivo Lina Bögli è esausta, malata e spaventata, perché non è sicura che la lasceranno scendere a terra. E, se le verrà negato l'ingresso nel Paese, non sa quale sarà il suo destino, visto che non ha soldi per il viaggio di ritorno.

Le mie dita volano sui tasti. Scrivo di getto. Alle otto meno sei minuti ho finito, devo soltanto rileggere tutto per controllare che non ci siano errori di battitura. Pubblico l'articolo alle otto spaccate. Rispondo a qualche commento sul pezzo della scorsa settimana, poi spengo il computer.

Mi ero completamente dimenticata della lettera. Vado in cucina, dove l'ho lasciata sul piano di lavoro, e apro la busta con un coltello affilato. Tiro fuori una cartolina e do una rapida scorsa alle poche righe. È un invito.